

## Dal pantheon della gloria

Valentin Pikul'

◇ eSamizdat 2007 (V) 3, pp. 327-332 ◇

UNA volta mi è capitata tra le mani la foto di un cacciatorpediniere del Baltico, il Capitano Belli, che nel 1917 è stato comandato da V.A. Belli, in seguito diventato contrammiraglio della flotta dell'Unione sovietica, professore, storico. Subito mi è venuto in mente suo nonno G.G. Belli, che nel 1799, assieme ai marinai russi, entrò in una Napoli devastata. Fu proprio in quella occasione che l'imperatore russo Paolo I disse: "Belli voleva sorprendermi, ma anch'io sorprenderò lui". E così l'imperatore lo insignì di un'onorificenza speciale, che pochi ammiragli possedevano... Il motore della mia memoria ha incominciato a lavorare a pieno regime: mi sono ricordato di tutti gli impiccati sulle navi della flotta navale britannica, e ho visto la terribile prigione dove il famoso maestro aspettava l'esecuzione della pena capitale...

Allora ho messo da parte la foto di questo cacciatorpediniere che fendeva le onde. Aveva esaurito il suo compito e non mi serviva più. Cominciamo con la musica.

Allegra, brillante, sprizzante gioia!

Dopo che Giovanni Paisiello aveva lasciato San Pietroburgo e un altro compositore, Giuseppe Sarti, era stato chiamato per l'orchestra della magnifica corte di Potemkin principe di Tauride, alla corte imperiale fu invitato Domenico Cimarosa... Paisiello dissuadeva il collega da questo viaggio in una terra così lontana: "è un paese terribile!", sospirava "per le strade della capitale russa giorno e notte ardono enormi falò di tronchi d'albero. Se non fai in tempo a correre da un falò all'altro, cadi morto a causa del gelo insopportabile... La moglie del nostro ambasciatore, la duchessa Serracapriola, piange di continuo a causa del freddo e le sue lacrime si trasformano immediatamente in cristalli di ghiaccio".

Il principe Francesco Caracciolo (ammiraglio della flotta del Regno delle Due Sicilie) gli consigliava di non fidarsi di Paisiello: "ma non è stato lui a portare dalla

Russia pellicce così sfarzose che neanche la nostra regina possiede? Paisiello in mia presenza si vantava con Sir William Hamilton di avere una cartella piena di nuove partiture scritte proprio nelle gelide notti di San Pietroburgo".

La regina di Napoli, Carolina (sorella di Maria Antonietta, decapitata in Francia), tanto dissoluta quanto brutta, si congedò da Cimarosa prima del suo viaggio sentenziando in modo sprezzante: "i miei cani dovrebbero amare soltanto i miei collari!".

Alla fine, nell'inverno del 1787, Cimarosa raggiunse San Pietroburgo, dove si stabilì in via Isaakievskaja; il suo domestico Marchesini apprezzò subito le qualità delle stufe russe. Non vi si risparmiava legna! Caterina la Grande desiderava vedere il suo nuovo maestro di cappella di corte e lo incontrò con molto piacere. Incluse fin dalla giovinezza allo scherzo, sussurrò all'orecchio di Cimarosa: "spero che voi non mi tradirete".

"Ma come potete pensarlo, Vostra maestà!".

"Allora vi dico onestamente che per me qualsiasi musica è solamente un rumore antipatico, che mi infastidisce quando parlo con uomini intelligenti. Però lo sopporto con pazienza, giusto per concedere il piacere a quelli che trovano nella musica qualcosa oltre al rumore... Ma voi, maestro, potrete fare quello che vi pare, non vi sarò di alcun ostacolo".

In dicembre morì la duchessa Serracapriola per esaurimento nervoso e il magnifico *Requiem* eseguito sulla sua tomba fu probabilmente la prima composizione di Cimarosa che i pietroburchesi poterono ascoltare. Al cimitero faceva molto freddo... Però il vedovo, ambasciatore di Napoli, non sembrava molto amareggiato: "andiamo da me a bere champagne. Ho ricevuto una lettera da Giuseppe Sarti: adesso Potemkin esige da lui che sostituisca nella partitura i piatti con delle salve di cannone. I russi ancora non conoscono le nacchere, però suonano con i cucchiari di legno... In questo paese tante cose sono molto divertenti!".

Cimarosa era soddisfatto della qualità del coro della cappella: le voci erano potenti e i cantanti artisticamente validi. Rapidamente si abituò al modo di vita russo, anche se il cambiamento del clima si faceva sentire. Lavorava proficuamente, offrendo al palcoscenico russo opere, cantate e corali. I libretti per le sue opere li scriveva il poeta italiano Ferdinando Moretti, che si era stabilito in Russia.

Cimarosa non poteva certo lamentarsi della mancanza di attenzione del pubblico, anche se Caterina favoriva il barone Vanjura, il quale figurava all'avanguardia tra i musicisti-eccentrici ed era capace di suonare usando testa, talloni e naso. Lo storico della musica T. Kruntjaeva scrive che Cimarosa “non ha fatto una carriera brillante... la sua musica priva di pompa non soddisfaceva i gusti della nobiltà di corte”. Per disgrazia del compositore, Caterina stessa scrisse il libretto *Gl'inizi del governo di Oleg*, in cui la didattica edificante si intrecciava con la politica contemporanea, “altrimenti – scriveva lo storico Findeisen – sarebbe difficile comprendere la particolare attenzione che Caterina prestava durante la scrittura e la messa in scena dell'opera”. Cimarosa soffriva di raffreddore e la sua strumentazione non si confaceva ai cambiamenti improvvisi della politica di Caterina... L'orgoglio dell'Imperatrice fu ferito e lei affidò il suo libretto alle abili mani di Giuseppe Sarti.

“Non sono arrabbiata”, disse a Cimarosa, “le mando il mio medico personale Rogerson, che vi prescriverà delle cure...”.

Rogerson disse che poteva prescrivere qualsiasi medicina, però non era in grado di cambiare un organismo umano nato sotto il sole d'Italia. Il dottore consigliava un rientro in patria...

Caterina salutò il compositore dicendogli: “vale la pena lasciare la Russia, dove è pieno di legna e di stufe? Potete vivere veramente più tranquillo vicino al Vesuvio?”.

Nell'estate 1791 il Sankt-Peterburgskie Vedomosti annunciò ai suoi lettori la partenza di Domenico Cimarosa con la moglie, i due figli e il domestico. Ma la strada per Napoli passava per Vienna, dove non si poteva evitare di fermarsi, perché tra i compositori era buona usanza, passando da Vienna, rallegrare gli abitanti facendo ascoltare qualche nuovo pezzo. L'imperatore Leopoldo II era fratello della regina di Napoli, perciò

conosceva bene il talento creativo di Cimarosa: “senza un'opera nuova non vi lascerò uscire dalle frontiere del mio impero”.

Così Cimarosa aprì la stagione 1792 con l'opera comica *Il matrimonio segreto*; quando si spensero gli ultimi accordi il pubblico non lasciò il teatro, esigendo il bis. Inaudito! L'opera fu ripetuta e Cimarosa tornò a casa solamente all'alba.

“Sembra che soltanto adesso sia giunta a me la fama...”.

Sì, questa era la fama. Tornò a Napoli volando... Le capitali europee facevano a gara per avere lui e la sua musica. Paisiello si rodeva dall'invidia e si dice che fosse andato a spettegolare qualcosa alla regina, perché Emma Hamilton, la sfacciata confidente di Carolina, una volta aveva detto: “ecco, vedete maestro, appena vi siete liberato dal collare spinoso di Caterina siete diventato grande...”.

La giovane Emma Hamilton era moglie dell'anziano ambasciatore inglese. “Ha una presenza imponente”, scriveva una testimone contemporanea, “però, eccetto le gambe che sono tremende, è ben fatta. Ha le ossa grosse ed è cicciotta... Il suo aspetto, comunque, è grossolano!”.

Adesso aspettava la squadra navale di Nelson, eroe del suo cuore.

Con il nome assurdo di Regno delle due Sicilie, esisteva uno stato che includeva la parte meridionale d'Italia e l'isola di Sicilia, Napoli ne era la capitale. Il re Ferdinando IV era un fantoccio nelle mani di Carolina. Con il coltello in mano, come un macellaio al mercato, scuoiava gli animali presi a caccia, lasciando guidare il regno alla moglie, la quale aveva scelto Emma Hamilton come intima amica. Nell'agosto 1798 Napoli fu raggiunta dalla notizia della vittoria di Nelson ad Abukir, ma l'esercito francese era ancora a Roma...

Tutti gli italiani a quel tempo nutrivano piacevoli speranze. Al teatro San Carlo si suonava la musica di Cimarosa; il compositore notò agitazione nel palco reale, dove, nascondendosi dietro i ventagli, Carolina ed Emma si sussurravano qualcosa con inquietudine.

“Sarei disposto a cancellare dalla mia opera le arie migliori pur di sapere che cosa agita queste due furie!”, pensò Cimarosa.

Tornò a casa dal suo vecchio clavicembalo. Sforava con tenerezza i tasti opachi dello strumento che adorava e la musica non gli impediva di conversare col principe Caracciolo. Aristocratico di nascita, quest'uomo dispreggiava la corte di Napoli: pensava che la rivoluzione in Francia avrebbe aiutato gli italiani a conquistare la libertà. Napoleone (allora ancora generale Bonaparte) sembrava si fosse perso in Egitto, mentre la situazione in Europa rimaneva molto tesa... Sul trono russo sedeva Paolo I, che Cimarosa aveva incontrato più di una volta in occasione dei concerti all'Ermitage e a Pavlovsk.

“Mi sembra che questo sovrano col naso all'insù sia capace di imprimere le svolte più imprevedibili alla politica del suo gabinetto. Lui, più di qualsiasi altro monarca, cerca la pace per il suo popolo, però la situazione è tale che è poco probabile che la Russia faccia la parte dell'ultimo violino in questo tonante concerto europeo”.

“La Russia è molto lontana da noi”, gli rispose il vecchio Caracciolo, “la squadra navale dell'ammiraglio Nelson ondeggia nei pressi di Malta...”.

Invece la flotta navale del Mar Nero, sotto la bandiera dell'ammiraglio Ušakov, entrava dai Dardanelli nel Mediterraneo... correva voce che Suvorov avrebbe mosso le truppe verso il nord Italia...

Era la fine di settembre quando nella baia di Napoli venne rimorchiata la nave ammiraglia di Orazio Nelson, mezzo distrutta e con gli alberi spezzati. La coppia reale aveva organizzato un'accoglienza trionfale ed Emma Hamilton, senza curarsi del marito, si buttò piangendo tra le braccia dell'ammiraglio privo di un occhio e di un braccio. Le orchestre navali non smettevano di suonare *Rule Britannia the waves!*

“Cosa potrebbe essere più dolce di questi momenti!”, diceva Nelson.

Nel lussuoso palazzo Sessa davano in suo onore ricevimenti fastosi ed Emma dava da bere latte grasso di asina a questo gracile vincitore. Col tempo si creò questo trio poetico: Carolina, Nelson e lady Hamilton. Sulla loro coscienza gravava il tragico destino di Napoli... Leopoldo II mandò in aiuto alla sorella il generale Mack, Ferdinando organizzò con i suoi soldati straccioni una parata, alla quale Nelson fece buon viso: “secondo me”, dichiarò “questo è il migliore esercito del mondo”.

Mack concordò con l'opinione dell'ammiraglio: “non vale la pena aspettare che i francesi comincino a muoversi. Noi stessi avizzeremo verso Roma, dove coneceremo per le feste questi repubblicani mascalzoni...”.

Gli storici inglesi citano le parole di Nelson rivolte a re Ferdinando: “non vi resta che andare avanti, sperando che Dio benedica questa giusta impresa: altrimenti sarete scacciato dal vostro regno”. Vicino all'ammiraglio che pronunciava queste parole, la possente Emma Hamilton sembrava un guerriero... Ferdinando pianse: “voi non conoscete i miei napoletani. Tutti loro sono i primi codardi del mondo e io tra di loro sono il primo codardo incoronato!”.

Le orchestre suonarono e “il migliore esercito del mondo” marciò su Roma per togliere ai francesi la città. Sir William disse che in breve avrebbero visto il re tra le avanguardie dei disertori. Da politico previdente chiese subito a Nelson una nave per poter imbarcare su di essa i suoi pezzi d'antiquariato e spedirli in Inghilterra.

“La marcia verso Roma finirà con la rivoluzione a Napoli... Questi straccioni non combatteranno secondo le strategie del nostro primo ministro Pitt!”.

In dicembre Napoli rivide finalmente il suo sovrano.

“I miei soldati sono scappati dove potevano... i francesi in breve saranno a Napoli! Salvateci!”, così il re di Napoli supplicava Nelson.

Il tesoro reale venne caricato in fretta sulle navi della squadra britannica.

Ferdinando pregò l'ammiraglio Caracciolo di seguirli nella retroguardia della flotta. Ci fu una burrasca terrificante. La nave comandante di Nelson per poco non venne affondata, mentre le navi napoletane superavano facilmente le onde e non subirono rotture al fasciame. Ferdinando, sofferente, rimproverò Nelson: “il mio ammiraglio sa fare il suo mestiere meglio di voi inglesi... Avrei dovuto navigare con Caracciolo, non con voi. Vi siete rivelato un maestro nelle battaglie navali, ma davanti alle forze della natura siete ancora uno scolareto”.

Nelson non avrebbe dimenticato queste parole! La flotta finalmente raggiunse Palermo; i cortigiani allestirono tavoli da gioco, cominciando a giocare a carte: Emma e Nelson gettavano sul tavolo oro a mancia-

te. Il capitano Troubridge, ammiraglio comandante di Nelson, fece notare al suo superiore:

“Mylord, ma veramente provate piacere a giocare d’azzardo in questo covo del disonore reale? L’Inghilterra, sappiatelo, già sa dove e con chi passate il vostro tempo”.

“Troubridge, dite ancora una parola e sarete radiato...”.

Sorprendendo tutti, Caracciolo lasciò Palermo: desiderava tornare a Napoli. Nelson lo disapprovò: “il re vi considera suo amico e voi lasciate sua maestà preferendo gli straccioni napoletani. Non mi costerà molta fatica distruggere e bruciare quel che rimane della vostra flotta sgangherata”.

“Addio!”, rispose Caracciolo, “il mio patriottismo napoletano è più forte di qualsiasi benevolenza reale...”.

Trovò Napoli in allarme, tutti aspettavano l’arrivo dei francesi e Cimarosa li attendeva quasi con impazienza: “sono nato nella sudicia cantina della lavanderia dove lavorava mia madre. Mio padre era muratore e cadde sul sagrato dal tetto di una chiesa... Non sarò io, figlio di una lavandaia e di un muratore, a voltare le spalle alle idee di libertà, fraternità e uguaglianza!”.

“Bravo maestro, bravo!”, rispose il principe Caracciolo, “dopo la fuga dei Borboni a Palermo io, come voi, non mi considero più legato a loro da un giuramento...”.

Al teatro San Carlo, che colpiva lo sguardo con il suo aspetto sontuoso, già risuonava l’inno rivoluzionario di Domenico Cimarosa:

Su d’un Sovrano popolo  
Sovrano più non v’è:  
Al foco, indegne immagini,  
Itene ormai, de’ re.

Nei falò davanti al palazzo si accartocciavano i ritratti reali, bruciavano le bandiere; qui Cimarosa incontrò Paisiello: “quanto sono felice che tu sia rimasto con noi, Giovanni!”.

“Con voi? Io sono rimasto con la mia musica e con mia moglie...”.

Nel gennaio 1799 sulle rovine del Regno delle due Sicilie i francesi organizzarono la Repubblica partenopea. Il popolo sperava in una vita paradisiaca, ma ricevette dai nuovi venuti solo saccheggi, violenze, soprusi...

Perfino i vagabondi che vivevano per strada rimasero attoniti: “I francesi hanno piantato ‘gli alberi della libertà’, però prima che questi mettessero radici ci hanno tolto persino quel po’ di libertà che avevamo...”.

Cimarosa non perdeva la speranza nella vittoria dei nuovi ideali.

“La flotta navale dell’ammiraglio Ušakov farà ragionare questi stolti, i russi hanno sempre il senso della giustizia”.

Ma Caracciolo nutriva dubbi riguardo l’aiuto dei russi: “Ušakov combatte a Corfù e Nelson passa il tempo a Palermo, lui può sempre tornare a Napoli prima di Ušakov. Voi, maestro, state dimenticando che la flotta di Nelson adesso è alleata a quella di Ušakov, loro sono obbligati ad agire entrambi contro di noi”.

“Ma tra loro non c’è niente in comune”, insisteva Cimarosa, “Nelson da Palermo lancia minacce contro Napoli appoggiando il re, ma Ušakov sta combattendo per la repubblica democratica greca!”.

In primavera a Napoli irrupero le bande del cardinale Ruffo – la guardia personale di Carolina, composta da fanatici religiosi e mascalzoni. Dal mare li coprivano le navi inglesi sotto la bandiera del capitano Foot... Cominciò il bagno di sangue: la guarnigione francese si rinchiuse nella fortezza. La flotta napoletana, sotto lo stendardo del principe Caracciolo, aiutava gli assediati con un cannoneggiamento navale. In quei giorni caddero i migliori uomini d’Italia: poeti, medici, filosofi e pittori. I briganti fecero irruzione in casa di Cimarosa che, atterrito, chiuse gli occhi per non vedere come il suo meraviglioso clavicembalo volava dalla finestra sul selciato. Gli venne detto: “adesso canterai ben altri inni... Andiamo, cane!”.

L’ammiraglio Ušakov fece sbarcare non lontano da Napoli alcune truppe di marinai sotto il comando del capitano G.G. Belli: avrebbero dovuto congiungersi con le truppe comandate da Suvorov, che avanzavano dal nord Italia. Da Portici, combattendo, Belli entrò a Napoli – ormai già straziata e mezzo devastata. Paolo I mandava notizie a Suvorov: “quello che Belli sta facendo in Italia prova che i russi in guerra batteranno gli altri...”.

Ma in questa situazione chi battere?

In mezzo alle strade della desolata Napoli giacevano

montagne di corpi: sopra di loro ronzavano nugoli di mosche.

“E noi cosa dobbiamo fare?”, chiedevano sbigottiti i marinai.

“Salvare la gente”, rispondeva Belli. . .

“I russi”, riferiva un testimone oculare, “mantenevano la calma a Napoli e vennero proclamati a furor di popolo salvatori della città”. Le case occupate da loro diventarono l'unico rifugio per i repubblicani – francesi e napoletani; Belli non permetteva di compiere rappresaglie e i suoi marinai senza molte cerimonie picchiavano i briganti: “vai, vai. . . dio te ne dia che io ne aggiungo. . .”.

L'arrivo dei russi favorì la capitolazione dei soldati francesi, che deposero le armi davanti al capitano Foot, il quale promise: “giuro sul mio onore di gentiluomo e su quello del re d'Inghilterra che tutti voi e le vostre famiglie sarete rilasciati a Tolone. . .”.

Ma il cardinale Ruffo fece arrestare Caracciolo: “principe, il mio re vi apprezzava molto, per questo vi risparmierò la vita, che concluderete in prigione, sulla paglia. . .”.

Solo a questo punto il blu della baia di Napoli fu mosso dalle ancore buttate dalle navi di Nelson. Dalla costa si vedeva il vento gonfiare l'ampio abito di lady Hamilton, che stava accanto all'ammiraglio. Nelson era furioso: i russi l'avevano anticipato; adesso né lui né il suo Troubridge e neanche il cardinale Ruffo avrebbero potuto far niente.

Belli era agli ordini solo di Ušakov: “ho l'ordine del mio ammiraglio di salvare questi disgraziati dalle torture, dopo di che le mie truppe andranno verso Roma. . .”.

Ruffo regalò a Troubridge la testa mozzata di un ufficiale francese. Emma Hamilton era indignata: “come vi siete permesso di accettarla? Questo eccezionale souvenir appartiene giustamente a Nelson, e a lui solo!”.

Nelson disse che la misericordia si poteva lasciare dietro la poppa.

“Tagliate subito le teste a tutti i prigionieri!”.

“Ho giurato sul mio onore di gentiluomo”, obiettò Foot.

“Questa merce conta poco in guerra”.

“Ma io ho giurato anche sull'onore del re d'Inghilterra!”, ribatté sdegnato Foot.

“A Napoli c'è un solo re: io”, rispose Nelson.

Ordinò di tirare fuori dalla prigione l'ammiraglio Caracciolo.

“Voi avete pensato di starvene sdraiato in prigione e invece sarete appeso. Guardate: gli alberi delle navi sono alti e sono forche pronte all'uso. . .”.

Persino il perfido e malvagio Ruffo intervenne a difesa dell'ammiraglio: “lasciate in pace il vecchio, lui morirà senza il vostro aiuto. Oppure giudicatelolo, però la sentenza dovrà essere approvata dal re”.

“Non ho tempo di aspettare il vostro re”, rispose bruscamente Nelson.

Francesco Caracciolo aveva settant'anni. Non voleva morire, e supplicava la grazia non all'ammiraglio ma ad Emma Hamilton: “il vostro cuore femminile dovrebbe conoscere la misericordia. . .”.

“Io non ho cuore!”, rispose la bella. Poi si rinchiusse in cabina e uscì solo per godersi la scena dell'impiccagione. Quando l'ammiraglio repubblicano, tra urla terribili, venne issato quasi fin sotto il cielo, tutti sentirono gli applausi della donna: “bellissimo, Orazio! Vi ringrazio per questo spettacolo. . .”.

Gli inglesi adorano la memoria di Nelson, però perfino loro non giustificano l'avidità di sangue del loro idolo. A Londra gli hanno fatto un monumento, del quale bene ha detto Herzen: “brutto monumento per una brutta persona”.

Purché il re non si affaticasse per costruire il patibolo, Nelson cortesemente concedette gli alberi della sua squadra navale ai Borboni. Quarantamila persone furono condannate a morte. Altrettante furono incarcerate. . .

Deturpato dalle tremende torture, Domenico Cimarosa aspettava in prigione l'ora della morte, che sarebbe stata la salvezza dalla furia dei torturatori. A volte il ricordo del fracassarsi del suo clavicembalo gli sembrava lo scricchiare delle sue ossa. . .

Entrò un giovane ufficiale in divisa bianca: “sono Belli, il capitano della flotta russa. Voi, maestro, probabilmente non sapete che dopo la vostra partenza tutta Pietroburgo straboccava delle vostre meravigliose arie”.

“Le mie arie. . . Ma è vivo Paisiello?”, chiese Cimarosa.

“Sì! È riuscito a riottenere il favore della regina, convincendola che voi con forza l’avete trattenuto a Napoli”.

“Gesuita... L’ammiraglio aveva ragione! Cosa mi aspetta?”.

Belli sfoderò la lama della sua spada da battaglia: “vi aspetta l’immortalità... Seguitemi”.

Le porte del carcere si spalancarono e Belli condusse in libertà non Cimarosa... ma la sua ombra! Quello che poco tempo prima era un allegro grassone, esuberante d’umorismo, dopo le torture era diventato uno storpio sfigurato. Perfino il brillare del sole non poteva ravvivare i suoi occhi sofferenti.

In lontananza il Vesuvio fumava calmo...

Belli accompagnò il compositore fino a casa. Qui rimise la spada nel fodero dicendo: “non ringraziate me, ma l’ambasciata russa che ha protestato in vostra difesa. Farete meglio ad andar via di qui, maestro. Napoli non fa per voi...”.

Cimarosa se ne andò in esilio. Parecchi in quel tempo pensavano che sarebbe tornato a San Pietroburgo, però le forze gli bastarono solo per arrivare a Venezia, dove si stabilì sul Canal Grande, all’albergo Tre stelle.

Come scrisse più tardi Stendhal, “nominare Cimarosa a Napoli era inopportuno”. E non solo a Napoli. La polizia dappertutto perseguitava questo nome famoso, dai libri e dalle partiture cancellavano i suoi ritratti... La morte del compositore fu improvvisa e nessuno smentì la diceria che Domenico Cimarosa fosse stato avvelenato su ordine di Carolina.

Lo scultore Antonio Canova scolpì nel marmo il suo busto.

Questo busto fu sistemato al Pantheon e dopo qualche anno fu spostato nella galleria Capitolina, dove si trova adesso accanto alle altre sculture degli immortali figli d’Italia.

Il cacciatorpediniere Capitano Belli fu rinominato Karl Liebknecht. Mi ricordo bene la sua sagoma nobile, perché durante la guerra il mio Groznyj conduceva nell’oceano operazioni militari insieme al Karl Liebknecht. Ma io – mozzo – a quel tempo non potevo sapere che accanto a noi fende le onde l’ex Capitano Belli.

In quel tempo non sapevo ancora tante cose.

Non sapevo chi era Belli e chi era Cimarosa...

La comprensione arriva con gli anni.

A volte troppo tardi!

[V. Pikul’, “Iz panteona slavy”, Idem, *Miniatjury*, Moskva 1999, pp. 55-64. Traduzione di Fabrizio Caltagirone e Ol’ga Sologub]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)